

Predicazione di domenica 17 giugno 2012 – 1Corinzi 14,1-3.20-25

Tra glossolalia e profezia – di Luciano Zappella

Cari fratelli, care sorelle, nel sermone di domenica scorsa (peraltro molto bello) abbiamo sentito parlare di profeti e soprattutto di falsi profeti. Effettivamente, sia nella Bibbia sia nel corso della storia, ma anche ai giorni nostri, di falsi profeti ce ne sono sempre stati molti. Oggi poi, in modo particolare, grazie ai nuovi strumenti di comunicazione, che ci consentono di trasmettere messaggi in un tempo brevissimo e in un spazio che coincide con il mondo, è molto facile far passare delle banalità per messaggi profondissimi o, viceversa, considerare delle affermazioni importanti come delle banalità. Non sto demonizzando i nuovi mass media, ci mancherebbe, che invece per tanti versi sono utilissimi. Sto solo dicendo che spesso si corre il rischio di scambiare il mezzo per il messaggio: una cosa stupida e superficiale non diventa intelligente e profonda solo perché la metto su Facebook! Dovrebbe essere evidente, ma accade più spesso di quanto crediamo.

Al tempo di Paolo ovviamente non c'era internet e neppure Twitter (altrimenti, quasi certamente Paolo li avrebbe usati). Eppure, il problema dei falsi profeti esisteva, eccome. C'è da dire che in questo brano Paolo non parla dei profeti in generale, ma svolge una riflessione su due espressioni di culto che nella chiesa di Corinto (ma non solo in essa) erano evidentemente molto praticate: si tratta della profezia e della glossolalia. Quest'ultimo termine, un po' misterioso, significa la capacità di parlare lingue sconosciute sotto l'influsso dello spirito. Non c'è bisogno di tornare ai tempi di Paolo per fare una esperienza simile; basta entrare in qualche chiesa pentecostale (ormai ce ne sono tante anche a Bergamo) per constatarlo di persona: durante i momenti di adorazione e di preghiera, si sentono dei mormorii, delle grida; tutti parlano insieme e ciò determina un frastuono caratterizzato da formule che si ripetono in continuazione: «Gesù, Signore, Amen, Alleluia».

Di fronte alla scelta tra glossolalia e profezia, Paolo non ha dubbi: sceglie la profezia. Lo fa non per contrarietà nei confronti della glossolalia, ma sulla base di un criterio molto chiaro: solo ciò che edifica deve essere messo al centro di tutto. La crescita spirituale di una comunità non la si ottiene con effetti speciali o con formule più o meno misteriose, ma usando parole comprensibili, capaci di coinvolgere sia il cuore sia la mente. Paolo è pienamente convinto che una sola frase detta con parole chiare vale molto di più di mille parole pronunciate in una lingua incomprensibile. Questo per il semplice fatto che l'evangelo è un messaggio che può e deve essere trasmesso con parole umane, con parole che si rivolgono sia alla ragione sia al sentimento. Non c'è bisogno di esperienze spettacolari o soprannaturali per ricevere o per comunicare l'evangelo! Penso che da questo brano di Paolo ci possano giungere due insegnamenti che formulo sotto forma di domanda: **1.** qual è il nostro modo di concepirci come comunità di credenti e di concepire le parole che diciamo o che sentiamo? **2.** cosa significa che dobbiamo edificare una comunità profetica?

1. Proviamo a immaginare cosa potrebbe provare qualcuno o qualcuna che capiti per caso nella nostra chiesa durante un culto. Cosa prova? Freddezza? Entusiasmo? Indifferenza? Un certo clima piuttosto "ingessato" oppure un'atmosfera accogliente e calda? Adesso proviamo a chiederci cosa proviamo noi durante il culto: ci sentiamo veramente una comunità che si riunisce intorno alla Parola dell'evangelo oppure siamo qui a cercare qualcosa per la nostra vita, una forza interiore per andare avanti, uno stimolo personale per affrontare le grandi e le piccole difficoltà della vita? Detto in altri termini: ci preoccupiamo solo della nostra personale crescita spirituale oppure ci preoccupiamo anche di colui o colei che sta seduto accanto a noi? La risposta di Paolo a queste domande l'abbiamo sentita proprio in apertura del brano che abbiamo letto: «*Desiderate ardentemente l'amore*». Guarda caso, compare qui la stessa parola, *agàpe*, che fa da filo conduttore, da ritornello al capitolo 13 di I Corinzi, il famoso Inno all'amore, in particolare il versetto iniziale dove si dice: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo» (1Cor 13,1). È l'amore verso Dio e verso il prossimo il motore della vita cristiana. L'amore allontana da noi il desiderio di farci valere, di avere sempre ragione. L'amore rende impossibile la gelosia, l'odio, il disprezzo. Al tempo stesso, l'amore rende possibile

una autentica vita comunitaria, indipendentemente dalla forma organizzativa di una comunità e dalle forme liturgiche del culto. Ma soprattutto, l'amore rende possibile l'edificazione della comunità.

Ciò che preoccupa Paolo è il modo in cui viene percepita la chiesa di Corinto da parte di coloro che vorrebbero entrare a farvi parte. Quale impressione possono avere? Quali caratteristiche vi possono cogliere? Come ho avuto modo di scrivere nell'introduzione alla relazione annua, il fatto di essere credenti non ci garantisce la perfezione. Certo, anche in una comunità cristiana ci saranno sempre dibattiti, discussioni, pareri diversi. Ma le differenze nel modo di considerare le conseguenze dell'evangelo devono essere un'occasione per conoscerci meglio, per ascoltarci di più, per rivedere le nostre posizioni (e noi abbiamo anche un luogo privilegiato per fare questo, l'assemblea di chiesa). In una comunità cristiana non contano i numeri, non conta la vivacità della liturgia e del culto, non conta l'ambiente più o meno suggestivo; queste sono tutte cose che vengono dopo, come una conseguenza di ciò che conta veramente: vale a dire, mettere al centro l'evangelo della salvezza che si traduce nell'amore reciproco. Non si può pensare di costruire una comunità senza questi due elementi strettamente uniti.

2. Se dunque c'è profezia senza *agape*, perché e cosa significa che dobbiamo edificare una comunità profetica? Anche in questo caso, la risposta di Paolo è chiara: «Chi parla in altra lingua edifica sé stesso; ma chi profetizza edifica la chiesa». Una comunità cristiana è profetica nel momento in cui annuncia l'evangelo di Cristo. Essere una comunità profetica non significa essere capaci di prevedere il futuro o di trovare delle formule più o meno brillanti. Significa annunciare l'evangelo (la buona notizia) della salvezza in Gesù Cristo, niente di più e niente di meno. Parlare in modo profetico significa trovare le parole per dire la Parola, cioè saper portare avanti una predicazione che incontri gli uomini e le donne nelle loro situazioni concrete, nelle loro difficoltà quotidiane, nel loro linguaggio. Ma non si tratta semplicemente di attualizzare l'evangelo, anche perché spesso attualizzare significa banalizzare, svuotare la sua carica rivoluzionaria. Significa invece testimoniare che questa Parola è per me, si rivolge proprio a me, interpella proprio me, mette in crisi proprio me, cambia proprio la mia vita.

Noi siamo figli di quella Riforma che, spezzando la separazione tra il clero e i laici, ha sottolineato, Bibbia alla mano, come tutti i credenti, dal primo all'ultimo, siano chiamati a predicare l'evangelo di Cristo, a dire la nostra fede, grande o piccola che sia. Solo così potremo essere una comunità profetica.

In conclusione due osservazioni:

1. Spesso si sentono dei cristiani chiedersi: «Non posso vivere la mia fede a casa mia? Cosa mi può offrire la chiesa? Cosa mi può dare il culto domenicale?». Se non si vuole che la chiesa si chiuda in se stessa e deperisca, bisognerebbe rovesciare la domanda: «Che contributo posso dare io alla mia chiesa? Come posso utilizzare i doni che ho ricevuto per i miei fratelli e le mie sorelle? Come posso contribuire a una chiesa più viva?». Chi è pronto a impegnarsi imparerà a essere umile e diventerà meno esigente nei confronti degli altri; ma conoscerà anche la gioia del dono e del servizio che diventa un grande arricchimento.

2. La forma del culto può essere moderna o tradizionale, ci possono essere manifestazioni visibili dello Spirito oppure l'ambiente può essere di una sobrietà tutta calvinista, gli inni possono avere cinquecento anni o essere recenti. Tutto questo non è un dettaglio, certo, ma non è fondamentale. Dove la Parola di Dio è presente e produce frutti di vita, il Signore è presente. È questa presenza a fare la differenza: è questo la vera sensazione o il vero grande miracolo che si verifica ogni domenica nel nostro culto. Amen.